

IL SACERDOTE UOMO DELLA RICONCILIAZIONE E DELL'EUCARISTIA *

Per parlare del sacerdote come uomo della riconciliazione e dell'Eucaristia, occorre prima dire qualcosa, sia pure brevemente, della riconciliazione e dell'Eucaristia.

1. E parlare, innanzi tutto, di *riconciliazione* è parlare — come ha sottolineato Giovanni Paolo II — del «*mistero centrale dell'economia della salvezza*»¹. Ma non solo questo: parlare di riconciliazione è mettere a nudo e chiamare con il proprio nome la nostalgia più profonda che abita nel cuore degli uomini, di oggi come di sempre.

E non potrebbe essere diversamente. Se l'uomo è fatto da Dio e per Dio, come potrebbe non anelare il suo essere più profondo ed autentico alla sua vera patria? La riconciliazione è la meta segreta, più o meno esplicitamente avvertita e ricercata, della storia di ogni singola esistenza umana e della storia universale di tutta l'umanità.

Ogni esperienza religiosa pre cristiana nasce da questa segreta nostalgia di riconciliazione dell'uomo con Dio. Scrive con intensi accenti Kabir, un mistico indiano del XV secolo: «A chi lo confiderò, Signore, se non a te? Io ho ricevuto una ferita dolorosa: il pugnale della separazione da te ha trafitto la mia anima, notte e giorno mi tormenta. Chi può conoscere il dolore che io soffro?

* Relazione tenuta il 26-VI-'85 a Teramo, nel corso del Congresso eucaristico diocesano.

¹ *Reconciliatio et paenitentia*, 7.

(...) non v'è medico più grande di Te, né ammalato più grande di me; la sofferenza mi possiede tutto: come potrò sopravvivere, separato da Te?»².

Ma anche ogni tentativo — fosse pure il più secolarizzato — di far ritrovare all'uomo se stesso ed il suo vero destino o di progettare e realizzare una convivenza fra gli uomini giusta e pacifica è messo in moto, in fin dei conti, da questa medesima molla. Se c'è una parola e un tema centrale, ad esempio, in una filosofia come quella di Hegel, che è alla base di tutto — o quasi — il pensiero e la prassi ideologica del nostro tempo, esso è appunto quello della riconciliazione (*Versöhnung*).

Dire uomo, dunque, è dire nostalgia della riconciliazione.

Dire storia, è dire tensione e cammino verso la riconciliazione.

Ma questa nostalgia non sarebbe che un anelito frustrato in radice e questo cammino un'utopia inefficace, se al centro della storia dell'umanità non splendesse la persona e l'evento di salvezza del Cristo riconciliatore. È dal Cristo Gesù, infatti, come scrive san Paolo, che noi «abbiamo ottenuto la riconciliazione» (*Rm 5, 11*; cf. *Col 1, 20-22*).

L'iniziativa della riconciliazione è di Dio. È Lui che ci ha amati per primo (cf. *1 Gv 4, 10*), inviando il suo Figlio unigenito nel mondo «perché noi avessimo la vita per mezzo di Lui» (*1 Gv 4, 9*). È Lui che, con un atto di sovrabbondante generosità e di stupefacente novità, ci ha strappati dalla separazione da Sé, per introdurci nella patria a cui da sempre Egli ci ha destinati: la sua stessa Vita divina.

Riconciliazione cristiana non è solo, da parte di Dio, gratuito perdono di un'offesa — e cioè redenzione — ma soprattutto accoglimento dell'uomo e della storia nella casa del Padre, come ci illustra la parola del figiol prodigo (*Lc 15, 11-32*) — essa è, cioè, anche e soprattutto divinizzazione, per usare una parola cara ai Padri Greci.

² Cit. da G.M. Zanghí, in AA.VV., *Il Dio di Gesù Cristo*, Roma 1982, p. 16.

Riconciliazione cristiana è dunque accesso dell'uomo alla sua patria trinitaria³.

2. E che dire dell'*Eucaristia*?

In verità non si poteva trovare — mi pare — un abbinamento più felice e appropriato di questo: Riconciliazione ed Eucaristia. Perché l'Eucaristia è la presenza sempre attuale ed efficace per la Chiesa e per il mondo della pienezza del dono di riconciliazione che Dio Padre ci ha offerto e ci offre in Cristo. Anzi, è guardando all'Eucaristia e facendosi plasmare da essa, che la Chiesa ed il Cristiano non solo sono fatti partecipi del dono della riconciliazione, ma apprendono vitalmente quale è la forma, lo stile della riconciliazione cristiana.

E questo è essenziale, per la Chiesa. Perché essa non è soltanto il partner che Dio si è scelto in Cristo per farle dono della riconciliazione, ma è anche la dispensatrice di questo medesimo dono a tutti gli uomini. E come potrebbe farsi essa ministra della riconciliazione, senza aver sempre davanti agli occhi il modello concreto di Cristo riconciliatore e della sua specifica prassi di riconciliazione? Ora, questo modello la Chiesa non solo lo trova disegnato nella parola del Nuovo Testamento, ma lo ha vivo dinanzi a sé nel Sacramento dell'Eucaristia.

In realtà, l'Eucaristia è il dono sempre attuale ed efficace della riconciliazione e allo stesso tempo il modello e la forma interiore della riconciliazione cristiana, perché essa è l'attualizzazione, nel qui e nell'ora della storia degli uomini, di ciò che Cristo ha compiuto «una volta per tutte» (*ephapax*) (cf. *Eb* 9, 12.24.28; 10, 10.12; *Rm* 10, 11) nella sua Pasqua, riconciliandoci nello Spirito al Padre⁴.

Per questo, l'Eucaristia è «fonte e vertice di tutta la vita cristiana», come scrive la *Lumen Gentium* (n. 11).

Nell'evento pasquale, che l'Eucaristia perpetua, è infatti racchiuso il culmine e il significato dell'esistenza di Cristo. È l'

³ Cf. B. Forte, *Trinità come storia*, Roma 1985, in particolare pp. 204-214.

⁴ Cf. F.-X. Durwell, *L'Eucarestia sacramento del mistero pasquale*, tr. it., Roma 1982.

che Egli si rivela e si realizza pienamente come il riconciliatore.

Dio e l'uomo erano separati non solo dalla distanza che c'è tra il Creatore e la creatura, ma anche dal peccato della creatura, sempre tentata di assolutizzare la sua libertà come indipendenza da Dio e competizione con Lui. Dio Padre invia il Figlio nella storia perché raggiunga l'uomo in questa distanza, e perché, dopo averla percorsa sino in fondo, proprio di là, dal punto estremo di questa separazione, là dove l'uomo dice «no!» al Padre e ai fratelli, dica come Figlio eterno del Padre e come uomo il suo «sí!» d'amore all'amore generativo e creativo del Padre, e ritorni così, nello Spirito, al Padre conducendo con sé tutti gli uomini.

«Il *mysterium crucis* — scrive a questo proposito Giovanni Paolo II — (è il) piú alto dramma nel quale Cristo percepisce e soffre sino in fondo il dramma stesso della divisione dell'uomo da Dio, sí da gridare con le parole del salmista: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" ed attua, nello stesso tempo, la riconciliazione»⁵.

Ciò avviene — come spiega san Paolo, toccando uno dei vertici della sua teologia e riferendosi proprio al tema della riconciliazione — perché Cristo, «che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio» (*2 Cor 5, 21*)⁶.

Tale è il prezzo infinito della riconciliazione!

Per riconciliarci al Padre, Cristo concentra su di sé le conseguenze della nostra separazione da Lui, si fa anzi Egli stesso separazione («maledizione», dice Paolo in *Gal 3, 13*), sperimenta la situazione di abbandono dal Padre (secondo Matteo e Marco), e poiché tutto vive ed opera per amore e in obbedienza al Padre, vince e supera per sempre ogni separazione e, nello Spirito della risurrezione, ci riconcilia con Dio⁷.

Per l'uomo, accogliere il dono della riconciliazione sarà allora lasciarsi liberamente attirare da Cristo crocifisso e risorto

⁵ *Reconciliatio et paenitentia*, 7.

⁶ Cf. U. Vanni, *Gesù di fronte alla morte secondo Paolo*, in A.B.I., *Gesù e la sua morte* (Atti della XXVII settimana biblica), Brescia 1984, pp. 155-175.

⁷ Cf. G. Rossé *Il grido di Gesù in croce*, Roma 1984.

(secondo le parole di *Gv* 12, 32), e lasciarsi attivamente plasmare dallo Spirito che Egli ci partecipa, e che ci sospinge, in Lui, verso il seno del Padre. La storia della Chiesa e del cristiano non è altro che un immersersi e un rivivere quel mistero di morte e risurrezione del Signore che è mistero di riconciliazione: un riviverlo che inizia nel battesimo, che matura attraverso gli altri sacramenti e uno stile di vita modellato sull'amore del Cristo, e che, in attesa e preparazione del compimento escatologico, ha il suo vertice nella partecipazione all'Eucaristia, dove appunto la Chiesa annuncia la morte del Signore, proclama la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta⁸.

La riconciliazione che Cristo ci ha donato una volta per tutte con la sua morte e la sua risurrezione, riversando nei nostri cuori quello Spirito che ci fa dire: «Abba, Padre» (*Gal* 4, 6), e che continua a donarci in pienezza ogni giorno soprattutto attraverso l'Eucaristia, ha dunque una forma, una dinamica che è essenzialmente — potremmo dire — pasquale e trinitaria. E la Chiesa e il cristiano, quanto più si faranno plasmare dal dinamismo di questa riconciliazione in quanto riconciliazione pasquale e trinitaria, tanto più ne saranno testimoni e dispensatori credibili ed efficaci.

— Dire che la riconciliazione cristiana è essenzialmente una riconciliazione *pasquale*, significa sottolineare che essa si attua solamente attraverso quel dinamismo che — usando un termine paolino tratto dalla lettera ai Filippesi — è la *kenosi* del Cristo, vale a dire la sua libera condivisione della situazione di separazione e di peccato dell'uomo: «Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò (*ekenosēn*) se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (*Fil* 2, 6). La forma interiore della riconciliazione cristiana ci si illumina, in Cristo crocifisso, come capacità di assumere la condizione della separazione per vincerla dall'interno con la forza dell'amore, e ricostituire così, nella risurrezione, la piena unità con Dio.

⁸ Cf. l'acclamazione postconsacratoria del Canone, nella liturgia eucaristica.

— Dire che la riconciliazione cristiana è essenzialmente una riconciliazione *trinitaria*, significa sottolineare non solo che l'iniziativa della riconciliazione parte dall'intimo della vita della Santissima Trinità ed ha come suo fine escatologico il dischiudere all'uomo la sua patria trinitaria, ma anche che essa sin d'ora, sin dalla storia, innestando l'uomo nel dinamismo d'amore che per Cristo, nello Spirito, lo sospinge verso il Padre, proprio per questo dischiude uno spazio di *rapporti trinitari tra gli uomini*: «Come Tu, Padre, sei in me e io in Te, siano anch'essi in noi una cosa sola» — prega Gesù in *Gv* 17, 21. L'uomo riconciliato è innestato nel «Noi» trinitario, e per questo non può esservi innestato che come «noi» ecclesiale.

La forma trinitaria della riconciliazione cristiana non copre solo la dimensione verticale del rapporto del singolo con la Trinità, ma anche l'orizzontalità del rapporto fra gli uomini riconciliati in Cristo. Come scrive san Paolo: «Cristo crocifisso ha fatto di giudei e pagani (e noi potremmo dire: di tutti i popoli) un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo (...), per creare in se stesso (...) *un solo uomo nuovo*, e per riconciliare tutti (...) con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia» (*Ef* 2, 14-16; cf *Gal* 3, 28).

Proprio per questo Cristo ammonisce: «Se dunque presenti la tua offerta all'altare e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello, e poi torna ad offrire il tuo dono» (*Mt* 5, 24). La riconciliazione tra i fratelli, che scaturisce come dono ontologico dalla riconciliazione col Padre, diventa per ciò stesso esigenza esistenziale ed etica che autentica e verifica continuamente la verità del mio rapporto con Dio in Cristo.

Ora — come già notavamo — tutto il significato pasquale e trinitario della riconciliazione cristiana si riassume efficacemente nell'Eucaristia. Come ha notato il teologo H.P. Heinz, «nel giovedì santo Gesù non ha creato l'Eucaristia dal nulla: la sua vita, dall'incarnazione alla morte, anzi oltre la morte, Egli l'ha concentrata in questo dono. L'Eucaristia è dunque ben più che

un momento e un atto della sua vita: essa è la sua forma di vita»; ed è la forma di vita del Cristo nella storia, in quanto essa «è la forma di vita del cielo, della Trinità»⁹.

È nell'Eucaristia, infatti che — come hanno mostrato ampiamente gli studi esegetici e teologici di H. Schürmann e F.-X. Durwell¹⁰ — si eternizza quell'esistere-per, quel radicale dono di sé in nostro favore (l'*hyper hymon* dell'istituzione del sacrificio eucaristico), che il Cristo vive in modo culminante nella sua Pasqua. Ma esistere-per, vivere come reciproco dono e reciproco accoglimento dell'altro non è la forma di vita della Santissima Trinità? E nella Pasqua, e nell'Eucaristia, il Cristo non ci apre forse l'accesso a questa forma di vita, nella forma divinizzatrice dello Spirito?

Dunque, l'Eucaristia riassume e concentra la forma pasquale e la forma trinitaria della riconciliazione cristiana. Dire che la riconciliazione cristiana ha una forma pasquale e trinitaria, equivale allora a dire che la riconciliazione cristiana ha una forma *eucaristica*.

L'Eucaristia è infatti l'efficace attualizzazione dell'evento pasquale di morte e risurrezione che ci riunisce in un sol corpo in Cristo, e che dunque ha come effetto suo proprio — secondo quanto scrive anche Tommaso d'Aquino — non solo la trasformazione dell'uomo in Dio, ma anche l'unità degli uomini in Lui¹¹.

3. Il Sacerdote uomo della riconciliazione e dell'Eucaristia.

Da quanto sin qui detto, si può a questo punto capire in quale preciso senso il sacerdote sia l'uomo della riconciliazione e dell'Eucaristia, ed anche si può comprendere come *il sacerdote sia il ministro della riconciliazione cristiana in quanto egli è il ministro dell'Eucaristia, e — viceversa — come egli sia il ministro*

⁹ H.P. Heinz, *L'Eucarestia è sovabbondanza. La particolarità della presenza eucaristica di Gesù*, in AA.VV., *Eucarestia. Un solo Corpo un solo Spirito*, tr. it., Roma 1983, pp. 27-51, qui p. 32.

¹⁰ Cf., oltre all'*op. cit.* di Durwell, H. Schürmann, *Gesù di fronte alla propria morte*, tr. it., Brescia 1983, in particolare pp. 83-119.

¹¹ Cf., rispettivamente, *Sent.* IV, 12, 2, 1 e *Ibid.*, 45, 2, 3.

dell'Eucaristia in quanto è il ministro della riconciliazione cristiana.

Con la sua consueta pregnanza teologica, san Paolo concentra infatti nel ministero della riconciliazione la specificità del sacerdozio cristiano: «Dio (...) ci ha riconciliati con sé mediante Cristo ed ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (*2 Cor 5, 18*); «Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (*Ibid. 20-21*).

Ma con altre parole la stessa indicazione si può ricavare da un testo, anch'esso centrale, come quello di *Gv 20, 21-22*: «Gesù disse loro (...): "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimesssi"». La missione apostolica — e il suo proseguimento nel sacerdozio cristiano — sono collocati da Cristo come diretto prolungamento della sua stessa missione. «La forma dell'invio dei discepoli da parte di Gesù — ha notato H. U. Von Balthasar — riceve la forma della missione di Gesù da parte del Padre stesso», specificandosi come un «prolungamento (...) della missione trinitaria»¹². Tale prolungamento avviene, infatti, grazie all'effusione dello Spirito Santo, ed ha per suo oggetto proprio e specifico la «remissione dei peccati». Le parole del Cristo hanno qui un significato assai più ampio di quello concernente semplicemente l'istituzione del sacramento della penitenza: Cristo ha di mira il conferimento agli apostoli del ministero della riconciliazione (per usare un termine tipicamente paolino) in senso vasto e globale, di cui il sacramento della penitenza sarà un'esplicitazione.

Nella teologia dei Sinottici lo stesso significato è adombbrato, ad esempio, nel mandato missionario di *Matteo 28, 19*, mentre simili conclusioni si possono ricavare anche dall'esame della lettera agli Ebrei, dove la riconciliazione è vista come il frutto

¹² H.U. von Balthasar, *Sacerdoti della nuova alleanza*, in Id., *Lo Spirito e l'istituzione*, tr. it., Brescia 1979, pp. 292-316, qui pp. 295-296.

proprio dell'unico, eterno e specifico atto sacerdotale del Cristo crocifisso¹³.

In sintesi, il ministero apostolico e poi sacerdotale, trova il suo significato e il suo fine nell'essere il prolungamento del ministero di riconciliazione attuato una volta per tutte da Cristo. E non sarebbe difficile mostrare esegeticamente e dogmaticamente come i *tria munera* che specificano il sacerdozio di Cristo e dunque anche il sacerdozio cristiano (quello profetico, quello regale e quello sacerdotale in senso stretto) si radichino nel mistero fontale della riconciliazione attuata da Cristo, unico e sommo Sacerdote, per usare la terminologia della lettera agli Ebrei.

È in questo senso preciso che si può teologicamente affermare, come abbiamo fatto, che il sacerdote è l'uomo dell'Eucaristia in quanto è l'uomo della riconciliazione. Come nota ancora Von Balthasar, colui che è investito della missione di annunciare e dispensare la riconciliazione del Cristo, allo stesso tempo «possiede anche il pieno potere, l'autorità di celebrare il sacramento che più in profondo istituisce, dà fondamento alla Chiesa, quello dell'*Unico Pane*, in virtù del quale la comunità diviene *un solo corpo*, il *Corpo di Cristo* (cf. 1 Cor 10, 16). Anzi, questa celebrazione è il punto culminante della predicazione cristiana, cioè della proclamazione della morte del Signore (1 Cor 11, 26), che è in senso primario il mandato di colui che è propriamente inviato del Signore»; per cui vi è una logica di «inerenza reciproca tra missione apostolica (che è missione di riconciliazione) e servizio eucaristico della comunità»¹⁴.

Come è ovvio, tutto ciò non può non avere delle importanti ed essenziali conseguenze sul modo di concepire e di vivere l'identità del sacerdote.

4. Dicevamo che il sacerdote è l'uomo della riconciliazione e perciò è l'uomo dell'Eucaristia. Ma — chiedamoci — che

¹³ Cf. A. Vanhoye, *Prêtres anciens, Prêtre nouveau selon le Nouveau Testament*, Paris 1980.

¹⁴ Op. cit., pp. 302-303, parentesi nostra.

significato ha quel genitivo «della» che specifica in quanto tale il sacerdozio cristiano?

Certamente, ha il significato di un genitivo *oggettivo*: il sacerdote è l'uomo che ha da Cristo il compito di annunciare e dispensare il dono della riconciliazione e dell'Eucaristia.

Ma ugualmente, e per un nesso di intrinseca necessità, ha anche il significato di un genitivo *soggettivo*: il sacerdote è l'uomo posseduto, trasformato dalla riconciliazione del Cristo e dall'Eucaristia: il sacerdote è non solo l'uomo che dispensa la riconciliazione e l'Eucaristia, ma anche l'uomo che vive un'esistenza riconciliata, un'esistenza che ha una forma eucaristica.

Cerchiamo di dire una parola su ciascuna di queste due essenziali e correlative dimensioni dell'esistenza sacerdotale.

a. Innanzi tutto, il sacerdote è *colui che annuncia il dono della riconciliazione e lo dispensa in pienezza nel sacramento dell'Eucaristia*. È qui che si deve radicare un'esatta ed equilibrata comprensione teologica e vitale dell'identità del sacerdote.

Non è certo il luogo questo per mettere in luce le molteplici crisi e i molteplici tentativi di soluzione che i sacerdoti hanno sperimentato sulla propria pelle in quest'ultimo ventennio. Da un punto di vista teologico, l'importante è sottolineare che se rischiavano di oscurare l'autentica identità del sacerdote cristiano gli appesantimenti clericali ed esageratamente cultuali di prima del Concilio, altrettanto rischiano di farlo certi tentativi troppo frettolosi e superficiali di ammodernamento nella linea della pura e semplice orizzontalità di una *leadership* a carattere sociologico, di alcune linee di teologia e prassi postconciliari.

L'essenziale è attingere alla fonte cristologica del sacerdozio, dalla quale soltanto può scaturire la vera e sempre attuale identità del sacerdote.

Dal discorso sin qui condotto, potremmo dire che sono essenzialmente due le caratteristiche che specificano l'identità del sacerdote cristiano:

— Il sacerdote è colui che sa sempre di nuovo riscoprire il *centro* della missione che Cristo, per il tramite della Chiesa, gli ha affidato: annunciare e testimoniare Cristo riconciliatore.

Non per nulla Paolo condensava in queste famose parole della prima lettera ai Corinti il significato della sua missione apostolica: «Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi, se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (2, 2-5).

La predicazione e l'azione pastorale che non scaturiscano da e non convergano verso questo centro, non sono autentiche espressioni della missione sacerdotale.

— Proprio per questo il sacerdote è poi colui che, annunciando nella forza dello Spirito la riconciliazione che ci viene da Cristo crocifisso e risorto, sa guidare e introdurre i credenti nello spazio di vita trinitaria che tale riconciliazione ha dischiuso e sempre di nuovo dischiude per noi. In altre parole, il sacerdote è colui che, in Cristo e in unità col proprio vescovo, genera la comunità cristiana e ne garantisce, come perno di unità, l'autentica forma trinitaria.

Mi pare di non sbagliare dicendo che il segno più evidente della crisi dell'identità sacerdotale è la mancanza di un'autentica comunità cristiana attorno al sacerdote. Se egli è per eccellenza colui che annuncia la riconciliazione, allora egli dovrebbe essere non solo colui che amministra i sacramenti — segni efficaci della riconciliazione —, ma anche colui che è maestro nell'insegnare e nel testimoniare che un'esistenza che è stata trasformata dal dono della riconciliazione è un'esistenza che ha una forma trinitaria, è un'esistenza che si dispiega necessariamente nella comunione, nel servizio fraterno.

Anche qui vale il principio di prima: una predicazione ed una catechesi, un'attività o una progettazione pastorale che non nascano dalla e non portino alla comunione, all'edificazione, nello Spirito, di una Chiesa che sia icona credibile della Trinità nella storia, non sono espressioni dell'autentico sacerdozio di Cristo.

In questo senso il sacerdote, oltre ad avere la missione di generare permanentemente, in unione col Cristo crocifisso, la comunione, ha anche il compito di garantirne l'autentica forma trinitaria. Proprio per questo — come è stato detto — il sacerdote non ha la sintesi dei ministeri, ma «il ministero della sintesi», il ministero, cioè, di armonizzare nell'unità della comunione la diversità dei carismi che lo Spirito suscita liberamente, ed anche indipendentemente dal ministero sacerdotale, nella comunità. Libertà e unità, comunione e diversità sono i termini, apparentemente antitetici, che vanno coniugati nel concreto della comunità cristiana, la quale, se è specchio della Trinità, dove il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono Uno e sono Tre allo stesso tempo, non può essere né mortificante uniformità né anarchia centrifuga. Solo chi abbia compreso profondamente e vitalmente il significato trinitario della riconciliazione e della vita cristiana potrà assolvere a questo non facile, ma fondamentale compito.

Queste due caratteristiche che specificano l'identità del sacerdozio cristiano — la centralità dell'annuncio del Cristo crocifisso e risorto, e la generazione e la guida nello Spirito di una comunità autenticamente trinitaria — trovano il loro culmine e la loro espressione più alta nella celebrazione dell'Eucaristia. Essa potrà risultare realmente, nella vita del sacerdote e della comunità, la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana, nella misura in cui da essa partiranno e ad essa confluiranno la testimonianza e l'annuncio della riconciliazione in Cristo crocifisso, e l'impegno ad edificare una comunione trinitaria che non tocchi solo la vita della comunità cristiana, ma per osmosi e attraverso l'impegno di incarnazione e mediazione proprio del laicato agisca nel tessuto sociale più vasto del mondo circostante, come fermento di una nuova socialità redenta e informata dal dinamismo della carità del Cristo.

b. È logico, a questo punto, che passiamo al secondo essenziale significato di quel genitivo che specifica l'identità del sacerdote. Il sacerdote — dicevamo — è l'uomo che dispensa a nome di Cristo e della Chiesa il dono della riconciliazione e

dell'Eucaristia, in quanto egli è *l'uomo radicalmente posseduto e trasformato dall'una e dall'altra*.

E questo sembra ovvio ed evidente. Ma occorre ricordare quanto abbiamo detto a proposito della riconciliazione cristiana. Essa, come mostra la vita del Cristo e come l'Eucaristia rende concretamente tangibile per noi, ha una forma che è specificamente pasquale e trinitaria, o — dicevamo — eucaristica. Ciò significa che un'esistenza riconciliata non può non essere che radicata in un continuo rivivere il dinamismo di morte e risurrezione del Cristo, e in un preciso ed instancabile tendere a uno stile di vita a carattere trinitario.

Se ciò vale come criterio di autenticità per ogni esistenza cristiana, tanto più deve valere per colui che è chiamato ad essere l'annunciatore e il dispensatore del dono della riconciliazione. Tanto più, perché se egli non rende trasparente nella sua vita tale forma specificamente cristologica della riconciliazione, non può non rischiare di ridursi a un burocrate che amministra esteriormente qualcosa che non coinvolge la sua esistenza, ed anche condizionare negativamente l'efficacia della dispensazione del dono di riconciliazione ai fratelli — anche se in ogni caso essa resta garantita dall'*ex opere operato*. Occorre rimanere sempre consapevoli però — ha puntualizzato assai preisamente Von Balthasar — che «il sacerdozio non può mai essere concepito come una funzione qualsivoglia, cui viene conferito un pieno potere eticamente neutrale, ma che qui l'elezione, la missione, l'esercizio del ministero rimangono legati nel modo più stretto col postulato dell'assimilazione al sacerdozio esistentivo del Cristo. Ogni volontario sviamento da esso non è puramente contro "la morale professionale" in un senso universalmente umano, quale la conosce ogni ufficio nello stato e nella società, ma violazione della struttura d'amore della Trinità stessa»¹⁵.

Ciò significa che la forma di esistenza, o — se vogliamo — per usare un termine più comune la spiritualità del sacerdote,

¹⁵ *Ibid.*, pp. 312-313 (anche se forse occorrerebbe approfondire il discorso, chiedendosi se non si possa parlare di una struttura trinitaria creata e destinata alla divinizzazione anche nelle realtà temporali cui fa qui cenno Balthasar).

non è altra da quella che sgorga dall'assimilazione sempre più profonda e autentica all'esistenza pasquale di Cristo riconciliatore, cioè del Cristo crocifisso e risorto. Sintetizzando al massimo, potremmo dire che due sono allora i poli che qualificano spiritualmente l'esistenza sacerdotale: la conformazione a Cristo crocifisso, unico ed eterno Sacerdote, e il dispiegamento di un'esistenza a carattere radicalmente comunionale o trinitario.

— Quanto al *primo polo*, assai efficacemente Giovanni Paolo II, parlando ai sacerdoti, ha sottolineato che dalla contemplazione costante del mistero centrale della rivelazione e della salvezza — il mistero del Cristo crocifisso e risorto — nasce per i sacerdoti «lo stimolo ineludibile a partecipare con tutto il (...) cuore alle sofferenze di Gesù crocifisso e abbandonato, così da vivere in intima unione con Lui le vicende personali e soprattutto gli impegni ministeriali di ogni giornata come espressione di amore per Dio e per i fratelli (cf. *Ef* 5, 1-2). Abbracciando nelle prove quotidiane Gesù sofferente — ha continuato — ci si unisce immediatamente con lo Spirito del Risorto e la sua forza corroborante (cf. *Rm* 6, 5; *Fil* 1, 19)»¹⁶.

È dunque partecipando alla morte del Signore, crocifiggendo il proprio «io» con Cristo, che il sacerdote non solo agisce *in persona Christi* in virtù del mandato che gli è conferito sacramentalmente, ma potrà dire con Paolo in piena verità esistenziale: «Ormai non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (*Gal* 2, 20).

L'esistenza sacerdotale, in quanto fa sua la forma pasquale della riconciliazione cristiana, è dunque essenzialmente un'esistenza spossessata, proprio come l'esistenza eucaristica del Cristo: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me, e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me *vivrà per me*» (*Gv* 6, 57) — un'esistenza, dunque, completamente relazionata, in Cristo e per lo Spirito, al Padre.

¹⁶ Omelia rivolta al Congresso internazionale «Il sacerdote oggi - il religioso oggi» (Città del Vaticano, 30 aprile 1982), riportata in *Il sacerdote oggi, il religioso oggi* (pro manuscripto), Roma 1982, p. 33.

È ciò che ha capito e vissuto in modo sublime, ad esempio, Giuliano Eymard, il grande santo dell'Eucaristia, che proprio dalla contemplazione di quest'ultima ha maturato l'esigenza per la sua vita sacerdotale di far dono con un voto a Cristo della sua stessa personalità, perché Lui ne potesse pienamente prendere il posto: «Tu vivrai per me, perché io vivrò in te — dice Cristo al santo. Io riempirò la tua anima dei miei desideri e della mia vita che consumerà e annienterà in te tutto ciò che ti è proprio (...). Io sarò la persona della tua personalità e la tua personalità sarà la vita della mia in te»¹⁷.

Proprio perché completamente relazionata in Cristo al Padre, l'esistenza sacerdotale deve anche essere un'esistenza completamente relazionata, in Cristo, ai fratelli. Solo dalla morte a se stessi può sgorgare la riconciliazione per i fratelli: «Se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Gv* 12, 24). Ciò che Cristo ha vissuto sulla croce e nell'abbandono portando come frutto in dono al Padre la Chiesa raccolta nella riconciliazione, il sacerdote lo deve rivivere nella sua vita, in comunione col Cristo crocifisso. Solo dall'intima partecipazione a questa dinamica pasquale può scaturire il miracolo della riconciliazione, e si può edificare, nella forza dello Spirito, la comunità cristiana.

Da ciò deriva, in particolare, che il «sedere a mensa coi peccatori», con i lontani da Dio, con i poveri materialmente e spiritualmente, quest'atto che qualifica intrinsecamente l'esistenza del Cristo (cf. *Lc* 7, 34; 15, 2; *Mt* 11, 19; *Mc* 2, 16), e che è stato avvertito profondamente da autentici profeti del nostro tempo — caratterizzato dalla secolarizzazione e dalla lontananza dell'uomo da Dio — come Teresa di Lisieux e Dietrich Bonhoeffer, deve qualificare oggi più che mai anche l'esistenza del sacerdote. Unito al Cristo crocifisso e abbandonato, egli non deve temere di calarsi kenoticamente nell'abisso della separazione da Dio vissuta dai fratelli: anzi è proprio lì che deve con preferenza calarsi, lì dove Cristo si è calato, nella croce e nell'abbandono.

¹⁷ Cit., da L. Saint-Pierre, *L'heure du cénacle dans la vie et les œuvres de P.-J. Eymard*, Lyon 1968, p. 293.

In ogni separazione che invoca la riconciliazione egli deve riconoscere il volto del suo Signore che si è identificato anche con l'uomo lontano da Dio, per poterlo così ricondurre al Padre. È lì, nello spacco della separazione, che deve operare il ministero di riconciliazione del sacerdote per far sprigionare la luce e la forza della misericordia e della risurrezione. Operare con lo stile, con la forma del Cristo: col condividere e col gratuito dono della gioia liberante della riconciliazione.

— Il *secondo polo* che deve qualificare l'esistenza sacerdotale è la comunione, l'unità trinitaria vissuta col proprio vescovo, coi propri confratelli nel sacerdozio, e con tutti gli uomini. Quel «che tutti siano uno, come io e te», che abbiamo visto specificare trinitariamente la riconciliazione cristiana, è in primo luogo richiesto da Cristo per i suoi apostoli, e quindi anche per i suoi sacerdoti.

In realtà, questa comunione trinitaria, per la quale Cristo prega il Padre, scaturisce come dono dalla conformazione del sacerdote al Cristo pasquale: crocifisso il proprio «io» in Cristo, il sacerdote ritrova il suo autentico essere nella *koinonia* del «noi» apostolico. E, d'altra parte, è proprio questa comunione che Cristo richiede dagli apostoli affinché la riconciliazione venga testimoniata autenticamente ed efficacemente. Basta, in proposito, ricordare i due testi in certo modo paralleli di *Gv* 13 e *Gv* 17: «Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13, 34-35); «Come tu, Padre, sei in me e io in Te siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che Tu mi hai mandato» (*Gv* 17, 20-21).

Il mondo crede, il mondo conosce Cristo, e cioè può aprirsi ad accogliere il dono della riconciliazione, se ne vede testimoniato il frutto: la comunione fraterna, una comunione qualificata dalla reciprocità dell'amore a tutti i livelli, spirituali e materiali. È infatti la reciprocità dell'amore ciò che rende la vita apostolica, la vita della Chiesa, autentica icona della vita trinitaria: sul modello della comunità primitiva descritta dagli Atti degli apostoli.

li, dove dalla partecipazione comune ai medesimi beni escatologici della salvezza (Parola ed Eucaristia) scaturisce anche la comunione dei beni materiali (cf. *At* 2, 42-47; 4, 32-35).

Anche questo secondo essenziale polo dell'esistenza sacerdotale è stato efficacemente illustrato — nella linea delle precise indicazioni conciliari contenute nel *Presbyterorum Ordinis* — da Giovanni Paolo II: «Quando Cristo ci dà il comando di amarci come Egli ci ha amati (cf. *Gv* 15, 12), ci invita ad avere come misura del nostro reciproco amore la sua stessa misura: ed è questa appunto che può fruttare l'unità, poiché l'amore sempre unifica chi vi partecipa. Nell'unità, poi, si sperimenta viva la presenza del Cristo risorto, nel quale appunto siamo uno (...). Nell'unità realizzata nella loro vita presbiterale, i sacerdoti trovano la loro vera casa, che si amplia e si rinsalda nella comunione con i vescovi ed il Papa. Riuniti nel suo nome, Cristo non può non essere in mezzo a loro (cf. *Mt* 18, 20); sia per dare efficacia alla parola di Dio “che tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti” (*PO* 4), sia per una feconda celebrazione dell'Eucaristia e degli altri sacramenti (cf. *Ibid* 5), sia per riunire in quanto pastori “la famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità” (*Ibid* 6). (...) In tal modo — conclude il Papa — tutti insieme si trasmette al mondo un raggio almeno di quella superiore ed ineguagliabile comunione che vincola l'una all'altra le Persone della Santissima Trinità (cf. *GS* 24), in un mistero fecondo di vita»¹⁸.

5. Concludendo, il sacerdote è uomo della riconciliazione e dell'Eucaristia in quanto vive un'esistenza che ha la stessa forma pasquale e trinitaria del Cristo riconciliatore, un'esistenza cioè che è pienamente polarizzata verso Cristo crocifisso e verso l'unità nella carità col Padre e coi fratelli, o — se vogliamo — un'esistenza che è radicalmente eucaristica, prolungamento dello spossessamento nell'amore e per la comunione di cui l'Eucaristia è sacramento e modello.

¹⁸ Omelia cit., in *op. cit.*, p. 34.

Di tutto ciò — ne sono consapevole — non abbiamo certo sviluppato l'abisale profondità, né il ventaglio di conseguenze spirituali, ecclesiali, pastorali che ne promanano: speriamo almeno di essere riusciti ad illuminarne, come in uno squarcio, i fondamentali capisaldi teologici.

Ma non possiamo non concludere questa conversazione con un osservazione che, lungi dall'essere marginale, può ben riassumere tutto quanto sin qui è stato detto. Se si cercasse qualcuno che personifichi in pienezza lo stile e la forma di esistenza pasquale e trinitaria che il sacerdote è chiamato ad avere conformandosi a Cristo, in quanto ministro della riconciliazione e dell'Eucaristia, non si potrebbe guardare ad altri che a Maria.

A lei, tipo dell'umanità riconciliata, a lei abisso di annientamento per amore nel *fiat* dell'annunciazione e nella desolazione ai piedi della croce, a lei, icona della Trinità, madre e modello della Chiesa, deve guardare sempre il sacerdote, anzi proprio al suo fianco deve vivere: «Da quel momento il discepolo la prese nella sua casa» (*Gv* 19, 27).

L'esistenza del sacerdote non può non avere una profonda e intensa coloritura mariana. In Giovanni, sotto la croce, Maria è diventata madre della Chiesa, ma anche madre di ogni sacerdote.

«Giovanni con Maria — è stato detto —: questo è il sacerdozio cristiano»¹⁹.

PIERO CODA

¹⁹ C. Lubich, Messaggio al Congresso internazionale «Il sacerdote oggi - il religioso oggi», in *op. cit.*, p. 12.